



I boschi della Riviera regalano improvvise aperture su spettacoli della natura come questo. Un patrimonio da salvaguardare da incuria e abbandono

LA CAMPAGNA, MAGIA DI COLORI E DI SUONI, È ANCHE RITORNO A UNA DIMENSIONE PIÙ VERA

I profumi del bosco, di erba e di terra, ci dicono che la stagione volta pagina

È il tempo delle more: ci si graffia a raccoglierle, ma che delizia per il palato

LA STORIA

MARIO DENTONE

QUESTO è tempo di more che nascono lungo i sentieri fra rovi. Brutti i rovi, quelle spine che se non ti bucano o graffiano comunque ti imprigionano, ora un piede ora un braccio, e per liberarti devi strappare qualcosa, camicia o pelle. Ma le more meritano imprecazioni e qualche graffio. Le more nere, grosse, alla fine hai le mani colorate di viola, appiccicose, ma il sacchetto pieno, e a casa con zucchero, o anche così, una lavata e via.

Del mare e del bosco non si butta via niente, mi hanno sempre insegnato mio nonno e mio zio, e se non mi portavano a pescare mi portavano nei boschi, e ogni stagione, anzi, ogni mese, dava il suo miracolo della natura. E già bambino conoscevo ogni scoglio e ogni sentiero, e sapevo dov'erano le more. E poi i funghi, da noi le mugnine, che neppure riuscivo a prendere e se le vedevo fingevo di non averle viste, mentre mio nonno arrabbiava e, camminando dietro me esclamava: "Belinun, mia!".

E guardavo il mare, giù, che da noi ogni curva ti svela il mare, e amavo i funghi di pino, so-called "asciutti arancioni con quelle striature rossastre. E poi le erbe! Oggi chi cerca le erbe? Le taleghe, i bellomini, le "scixerbue". Bollite e condite con olio sale e limone. E c'era la stagione delle pigone per il ronfò, che restavo incantato, accucciato davanti al fuoco, a vederle accendersi e scoppiettare sparando scintille come fossero i miei poveri, ma solo miei, fuochi artificiali, non importava di quale festa.

Questa nostra riviera di boschi e mare, di ogni adagiato nelle conche d'agni paelo che a guardarli dall'alto ancor oggi, nonostante negli ultimi decenni le case, come erba grama, si siano arrampicate sulle colline, sembrano plasticci fra il

verde e il blu; riviera di colori e vento, di naviganti e pescatori nei secoli, è però anche riviera di colline e contadini, di grandi tradizioni popolari e duri lavori nei campi, che la nostra terra mica ha pianure (pur esse faticose, che "lavorare stanca" scrisse Pavese) ma rampe, salti, che i vecchi chiamavano "rompicolli", e trarre frutto dalla nostra terra è miracolo vero di uomo. Vigneti aggrappati alla collina sul mare, più di pietra che di vera e propria terra, uliveti che da ottobre in poi diventavano suono di pertiche a battere e donne chine a raccogliere.

La campagna, la terra, i nostri boschi sono magie di colori e di suoni a ogni stagione diversi, il verde è mille verdi, e la primavera esplose e l'autunno si colora di gialli e marroni. E i profumi! V'è mai capitato di attraversare un bosco là dove è stata appena tagliata l'erba?

La vita, non solo il naso, vi si riempie di quell'odore di umido quasi dolce, sì, di... erba tagliata, non c'è altra definizione. E io, che vado per sentieri il mattino all'alba fra queste colline dove ogni sasso è la storia di un vecchio contadino che chissà quante volte lo percorse schiena curva sotto una corba d'uva o di olive, questi colori li vedo cambiare giorno per giorno, e questi profumi sono come un calendario che ho imparato a leggere. Finocchio selvatico e timo, lavanda e cornabuglia, e poi con le prime piogge d'estate l'odore inimicabile della terra arsa che sputa il suo calore, e poi dopo la pioggia il primo odore d'autunno, aghi di pino e foglie bagnate con il loro odore d'umi-



L'incendio del 7 agosto sulla collina di Moneglia

do macero e ti dici, "l'estate è finita", che Ferragosto è lo spartiacque.

Un pomeriggio sono andato con i miei nipotini lungo il sentiero tra Crova e il Belesaco, sulle colline attorno a Moneglia, e ho fatto scoprir loro le more, così come tanti (troppi) anni fa aveva fatto con me mio nonno. E tra i loro sguardi curiosi e insieme preoccupati per quei rovi di spine, in pochi minuti ho riempito mezzo sacchetto di more belle, nere, e pur in silenzio avevo il magone perché in quel rinnovato entusiasmo bambino, di quei gesti pur uguali dopo tanti anni, m'ero visto di sei, sette anni, a sopportare graffi pur di arrivare a quel ramo bello, pieno di more grosse. E poi a sera la gioia di mangiarle con zucchero e gelato!

Ma l'indomani, nel pomeriggio, dal terrazzo di casa, dietro la collina di fronte, ho visto salire un fumo strano, diverso dal fumo di stoppie bruciate da un contadino. Un contadino, mi son detto, non brucia nel primo pomeriggio acccecante di sole in un periodo così secco, arso, in cui ruscelli e

valletti sono morti, asciutti, chetovare una goccia d'acqua è impresa che neanche raddomanti e sciamani risolverebbero. E poi quel fumo era diverso, era denso, e il sole si faceva disco bianco dietro quella cortina, come nelle pianure e nelle città, che per noi di riviera ce abbiamo i colori della luce è tutto dire e dopo un'ora che ci sei ti fa amare il ritorno. E il vento spingeva, e spingeva quell'odore acre di bruciato, alberi e bosco, e terra. Sì, la terra che brucia è odore triste, d'insulto.

E dopo poco ecco il via vai di due elicotteri verso il mare e ritorno, col cestello (che a vederlo sembra piccolo, un secchiello di giochi da bambini) appeso che pareva volersi

staccare controvento. Un incendio, dunque, e mentre i nipotini entusiasti a vedere gli elicotteri che s'incrociavano, il fumo bianco, poi giallo, poi rossastro, che saliva e cambiava la luce del giorno e le ombre, senza sosta, e io "un incendio" ripeteva, pensavo che proprio là il giorno prima raccoglievo le more ed ero tornato il bambino felice, con i graffi che bruciavano e a casa mio nonno con "un po' di spirito" diceva, passavano, e io "un incendio" ripeteva, pensavo che proprio là il giorno prima raccoglievo le more ed ero tornato il bambino felice, con i graffi che bruciavano e a casa mio nonno con "un po' di spirito" diceva, passavano, e io "un incendio" ripeteva, pensavo che proprio là il giorno prima raccoglievo le more ed ero tornato il bambino felice, con i graffi che bruciavano e a casa mio nonno con "un po' di spirito" diceva, passavano, e io "un incendio" ripeteva, pensavo che proprio là il giorno prima raccoglievo le more ed ero tornato il bambino felice, con i graffi che bruciavano e a casa mio nonno con "un po' di spirito" diceva, ed era bello.

Fino a sera è durato quel via vai di elicotteri, e nel crepuscolo e poi nel buio il fumo ha continuato a star là, come a voler nascondere le stelle, e persino il silenzio, dopo ore di elicotteri che rompevano ogni altro suono, era diverso, perché il silenzio delle sere d'estate, in campagna, è nel canto ostinato di una cocciuta cicala non stanca, o il silenzio nel brusio dei grilli nei valletti, perché proprio quei suoni intorno fanno il vero silenzio. Ma quella sera anche loro tacevano, e il silenzio non era quel silenzio, era un silenzio strano, di stupore, di tristezza.

L'indomani mattina sono andato là e ho visto la ferita del bosco, e residui di fumo che si levavano da rami che non avevano ancora finito di morire, e la terra scottava, e l'aria intorno era calda, ma non dell'estate rovente di quest'anno, perché anche quel calore era diverso: non era calore ma tristezza, di una natura non morta bensì ferita. Ma non sconfitta, perché sarà l'uomo sconfitto, che la natura vive e il cretino non può vincerla. E il diverso silenzio del bosco ferito, bruciato, qualche crepitio, che neppure gli uccelli lo sorvolano, è un silenzio che solo l'uomo indegno di chiamarsi così può creare. Un silenzio che ti fa freddo dentro.

L'autore è scrittore e saggista

IL DONO

Andavo con mio nonno e mio zio. E ad ogni stagione la natura offriva il suo miracolo

LO SFREGIO

Dopo l'incendio sono tornato là e ho visto la ferita lasciata in mezzo al verde